

SALUTE in GRATA

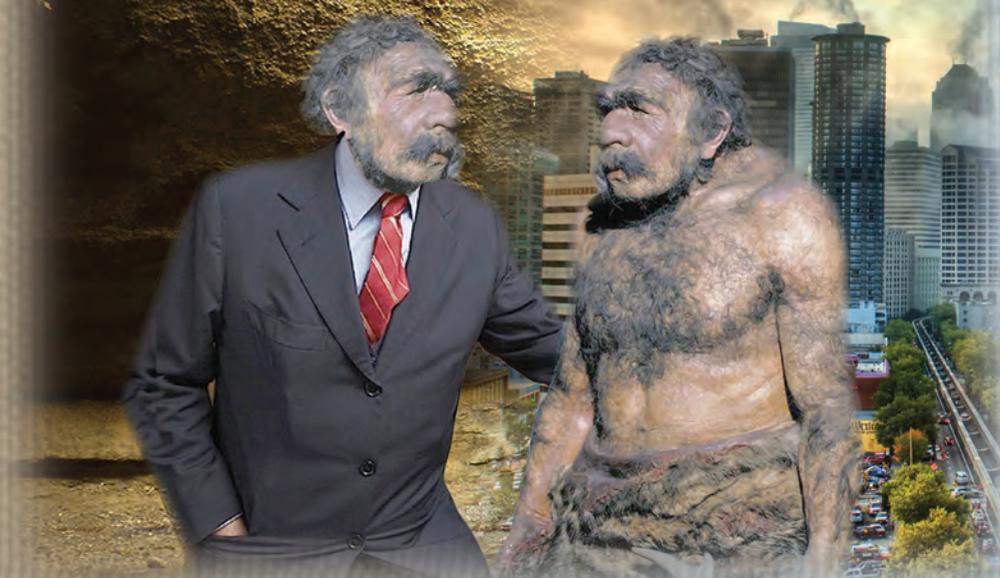
N° 4



ANNO 10 - MAGGIO - GIUGNO - 2017

PERIODICO DI INFORMAZIONE SULLA SALUTE
DELLA 2ª CASA DI RECLUSIONE MILANO - BOLLATE
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MILANO
N° 608 DEL 10/10/2008

Qualcosa è cambiato?



Uomo e robot

La nanotecnologia nella chirurgia

Cliente o paziente

Il rapporto con il medico ieri e oggi



N°4

SALUTE INGRATA - MAGGIO - GIUGNO 2017

**"Il Fuori si accorga
che il Dentro
è una sua parte "**

REDAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE: Angelo Maj

DIRETTORE EDITORIALE: Nicola Garofalo

VICE DIRETTORE: Paolo Viviani

CO-VICE DIRETTORE: Maria Cristina Cartigiano

CONSULENTE DI REDAZIONE: Lucia Mazzer

SEGRETARIO DI REDAZIONE: Omar Rebuscini

REDATTORI: Domenico Calderone, Paolo Conversano,

Emilio Fratto, Carmelo La Licata, Roberto Poletti,

Marco Pracca

GRAFICO: Roberto Trudi

ART DIRECTOR: Roberto Pisoni

PROGETTO GRAFICO:

La Redazione coadiuvata da Emanuele Gippone

LOGO:

Design Kassa <http://design.kassa.it>

HANNO COLLABORATO

**Brego
Loris Cereda
Roberto Colombo
Paolo Conversano
Carmelo La Licata
Peter Pauli
Roberto Poletti
Marco Pracca
Omar Rebuscini
Skorpio13
Mario Stocchi
Conos Veran
Paolo Viviani**

Sommario

SERVIZI	EDITORIALE	.3
	UOMO E ROBOT	.4
	IL LAVORO CHE TI SALVA	.6
	CAMBIARE SÌ: MA COME?	.8
	DALLA NEBBIA ALLA LUCE	.10
	BITCOIN: MONETA UNIVERSALE?	.12
	CLIENTE O PAZIENTE	.14
	EUROPA E USA VS. ITALIA	.16
	STEFANO E LA DIPENDENZA	.18
	COMUNICAZIONE SEMPLIFICATA	.20
CARCERE RIEDUCATIVO	.22	

RUBRICHE	BONTÀ ITALIANE	.24
	SULLA CRESTA DELL'ONDA	.25
	IL PARADISO DELLO JOGGING	.26
	TE LO DO IO L'INVESTIMENTO	.27
	COME VIVEVA IL NOSTRO ANTENATO	.28
	DRONI AL POTERE	.29
	CICLISTA CAMPIONE DI UMANITÀ	.30

Associazione di Volontariato Gli amici di Zaccheo-Lombardia
Sede Legale Via A. Carnevali, 30 - 20158 Milano
Tel. 02/66501838 - Cell. 3487119294
nicola.garofalo@amicidizaccheo-lombardia.it

www.amicidizaccheo-lombardia.it

Aderente alla Conferenza Regionale Volontariato Giustizia della Lombardia Aderente alla Federazione Nazionale dell'Informazione dal carcere e sul carcere.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 03/07/2017 alle ore 16:00

Tiratura copie 6.000 annue

STAMPA MIOLAGRAFICHE S.r.l. Via N.Battaglia, 27 20127 Milano

RIPRODUZIONI

Qualsiasi riproduzione, totale o parziale, del contenuto della presente pubblicazione deve essere preventivamente concordata ed autorizzata dall'Editore.



E

editoriale

LA VITA È CAMBIAMENTO

Maria Cristina Cartigiano

Se diciamo: “le persone non cambiano mai”, possiamo sbagliare. Il cambiamento è la costante della vita. Tutto si trasforma. Anche se molti di noi si aggrappano ai ricordi, le cose vanno per conto loro. E comunque, chi non ha deciso, almeno una volta, di dare una svolta alla propria vita? In particolare, un detenuto che in carcere cambia radicalmente la sua e sisten are? Come poi lo si viva, il cambiamento, questo dipende da noi. Possiamo affrontarlo come una morte, o al contrario, come una seconda occasione. Una delle espressioni più cercate dagli italiani nel 2013 su Google, è “cambiare decisamente vita”, dove quel “decisamente” indica tutta l’insoddisfazione di chi vive all’interno di idee, abitudini, schemi e luoghi che si sentono ormai estranei. Non c’è crescita personale senza cambiamento, eppure cambiare è una delle cose che ci riesce più difficile. Il motivo è semplice: affrontando un cambiamento volontario, stiamo di fatto iniziando una corsa su una montagna russa emotiva - un caso estremo, il cambiamento di sesso di cui parliamo in questo numero - che implica rischi e imprevisti non facilmente prevedibili. Rientra nella quotidianità di tutti, invece, il cambiamento comportato da un nuovo lavoro (anche qui, raccontiamo un’altra storia), che per un detenuto assume un valore particolarmente importante. Dal personale, al generale: cambiamenti climatici, cambiamenti in quello che mangiamo, cambiamenti perfino nella moneta che usiamo... A questi temi, dedichiamo altrettanti approfondimenti, sperando di aiutare con spunti di riflessione, chi in questo momento è alle prese con una svolta di vita. Ricordando in ogni caso che quando il cambiamento intrapreso si sarà finalmente assestato in una realtà diversa, non dobbiamo commettere l’errore di darlo per scontato. Un consiglio: cercare di capire i propri errori, per non ripeterli. Sembra scontato. Non lo è.



Uomo e robot

NANOTECNOLOGIA: QUANDO LA MEDICINA SPOSA LA CHIRURGIA TRA FANTASCIENZA E REALTÀ

Roberto Colombo

Nei paesi industrializzati i costi per la ricerca sulla salute ed il suo mantenimento, il welfare, rappresentano attualmente i maggiori sforzi economici nazionali, unitamente e paradossalmente a quelli per accorciare la vita delle persone, costituiti soprattutto dalle spese militari. Nell'ambito del welfare, la filosofia tipicamente nordamericana del forever young, sempre giovani a tutti i costi, ha ormai imposto le proprie leggi, tanto che l'estetica è l'unico ramo della chirurgia che ha visto un incremento anche in questi tempi di crisi economica. Tuttavia, nonostante le difficoltà dovute alla crisi, lo studio dell'utilizzo di robot applicati alla medicina per estendere la capacità di intervento medico e chirurgico sull'uomo, si è sempre più intensificato. La fantascienza in questo, come in altri campi, ha percorso i tempi. "Viaggio allucinante" (Fantastic Voyage) è un romanzo di fantascienza del 1966 di Isaac Asimov, trasposizione letteraria dell'omonimo film di Richard Fleischer, uscito nello stesso anno. Un sottomarino miniaturizzato viene iniettato nelle vene di un importante personaggio politico colpito da trombosi, con lo specifico compito di raggiungere l'occlusione

venosa e distruggerla, ripristinando così la normale circolazione sanguigna. Traslato ai tempi nostri, lungi ancora dalla capacità di micronizzare gli oggetti, constatiamo come sia oggi possibile infilare sonde ultrasottili nelle arterie e nelle vene dei pazienti, strumenti capaci di fornire immagini endocavitarie tramite fibre ottiche o di essere guidate dall'esterno tramite tomografia stereo digitale. Si risolvono così problemi vascolari (come nel film) e si distruggono tumori, ostruendo le arterie che li alimentano. Nel film "Illusione di potere", dal romanzo di Philip K. Dick pubblicato anch'esso nel 1966, il medico personale del Segretario Generale delle Nazioni Unite, cura il proprio paziente semplicemente introducendo nel suo organismo dei micro robot automatici che provvedono alla sostituzione degli organi che progressivamente diventano disfunzionali. Oggi non siamo ancora a questo punto, ma i progressi della chirurgia endoscopica fanno prevedere che le fasi chirurgiche più delicate di certi interventi possano essere robotizzate, come nel caso del robot medico Da Vinci, in grado di aiutare il chirurgo ad eseguire una prostatectomia endoscopica con risparmio dei nervi pudendi e della relativa capacità



Due nanorobot in una visione artistica

erettile maschile. In campo oculistico è in commercio da qualche anno un'unità di ingrandimento che consente al chirurgo di "navigare" dentro l'occhio, con una precisione operativa mai raggiunta prima. Se in questi due esempi sono ancora le mani del chirurgo che guidano i micro strumenti, non è impensabile che tra poco egli possa limitarsi solo a controllare l'attività chirurgica dei servomeccanismi, che da non autonomi diventeranno autonomi. La stessa chirurgia refrattiva oculistica (la correzione dei difetti visivi) già oggi prevede solo una minima interferenza dell'operatore, essendo praticamente automatica e laser guidata. Un altro campo medico di grandi progressi è quello dell'automazione dell'attività di laboratorio analitico, che vede robot da banco impegnati nelle attività routinarie di incubazione, manipolazione di campioni ed effettuazione di analisi le più disparate. Ciò che è stato descritto fin qui è solo il futuro a breve termine. La parte più stimolante della nuova

frontiera della vita è costituita dalle nanotecnologie, che sposteranno tra loro in modo indissolubile medicina e chirurgia. Il termine nanotecnologia fu coniato da Kim Eric Drexler, che lo utilizzò nel suo libro del 1986 "Engines of Creation: The Coming Era of Nanotechnology". Egli introduceva il concetto di autoreplicazione: come le cellule costruiscono copie di sé per riprodursi, così anche i robot molecolari progettati dall'uomo potrebbero autoreplicarsi. E' pertanto possibile immaginare uno scenario che coniughi fantascienza medica e realtà in questo modo: le malattie cardiovascolari, controllate da diete opportune, verranno curate da squadre di nanorobot circolanti nel sangue, il cui fine principale è quello di mantenere pulite arterie e vene da depositi parietali in grado di ridurre patologicamente la portata ematica, mentre le malattie tumorali verranno aggredite da speciali Einsatzgruppen, che si attiveranno automaticamente nei tessuti qualora le cellule dovessero virare in senso maligno.





SERVIZI

Il lavoro che ti salva

PINO CANTATORE:
TRENT'ANNI DI CARCERE
E OGGI IMPRENDITORE

La Redazione

Tra i detenuti, parlare di Pino Cantatore significa parlare di lavoro. Giuseppe Cantatore, 59 anni, nato a Genova - alle spalle una condanna all'ergastolo, poi trasformata in trent'anni e "uomo libero" a maggio del 2018 - tre figlie e una compagna, attualmente è in affidamento.

Che cosa è riuscito a realizzare in questi anni, a Bollate e ancora prima a San Vittore?

A San Vittore, dopo aver perfezionato gli studi informatici, che avevo lasciato quando ero libero per percorrere "altre strade", ho instaurato una serie di rapporti con aziende esterne che mi commissionavano lavori di programmazione. I miei rapporti con operatori della Regione Lombardia, che organizzavano corsi professionali per il centro formazione Vigorelli, mi hanno dato la possibilità di insegnare informatica ai detenuti

e di tenere due corsi di formazione all'esterno del carcere, uno al centro Vigorelli e uno da ENAIP.

Sempre a San Vittore, grazie soprattutto all'apporto del

Direttore di allora, Luigi Pagano, si è dato vita al primo call center in un carcere, attività svolta per Telecom Italia e nello specifico il servizio 12 che dava informazioni sugli elenchi abbonati, farmacie di turno etc. Questa attività ha impiegato contemporaneamente 70 operatori nella sezione maschile e 12 operatrici in quella femminile. Durante il periodo in cui ho gestito io quella attività, considerando il turnover degli operatori che venivano scarcerati/trasferiti, avranno lavorato circa 400 persone nell'arco di 4 anni. A Bollate, dove sono stato trasferito quando mi hanno concesso l'art. 21, ho iniziato un progetto che coinvolgeva 3 persone nella sezione femminile impiegate in attività di controllo qualità; oggi quel progetto vede impiegate 15 persone all'interno del carcere e 6 persone all'esterno presso la nostra sede di Cologno Monzese. Di queste 6 una è in articolo 21 e 4 hanno oramai finito la pena da tempo e continuano a lavorare con noi. Presso la sezione maschile abbiamo circa 60 detenuti più 11 persone di staff esterno impiegati in tre particolari attività: servizio clienti per WindTre, servizio clienti per Eviva Energia, riparazione, rigenerazione e assemblaggio di macchine da caffè per bar e a capsule.

Perché dà molta importanza al lavoro in carcere?

Perché dà modo di riconquistare soprattutto autostima, attraverso la possibilità





Pino Cantatore (a destra) durante un incontro pubblico con Massimo Parisi (a sinistra) attuale direttore della 2^a casa di reclusione di Milano Bollate

di essere autonomi economicamente e di aiutare anche la famiglia che sta fuori, la soddisfazione di realizzare ciò che sino a ieri era impensabile. Ancora oggi si dice che l'interesse primario del dare lavoro in carcere sia quello di far uscire il detenuto dalla cella e impegnarlo in una attività che lo distolga da tutte quelle situazioni mentali e psicologiche che lo stare chiusi in pochi metri quadrati provoca. Quel tempo è passato, siamo alla fase 2.0, il lavoro oggi deve dare gli strumenti fondamentali per acquisire la professionalità, la convinzione e la sicurezza necessarie a compiere il percorso verso l'uscita dal carcere.

Cos'è che fa capire, ai detenuti e agli ex detenuti, che si può vivere diversamente?

Bella domanda! Non saprei dire con precisione qual è il meccanismo che genera la decisione di percorrere una strada diversa da quella che ti ha portato in carcere. Credo sia assolutamente soggettivo, che ogni persona faccia i propri ragionamenti, si ponga domande e cerchi strade da percorrere. Posso parlare per me stesso. Prima di cambiare il mio orizzonte, ho tentato più volte a continuare sulla strada del crimine. Quello che ha determinato maggiormente le mie scelte, è stato l'impegno preso nei confronti di mia figlia, che oggi ha 25 anni e che aveva solo 10 mesi quando c'hanno arrestato. La voglia di vivermi la vita e godermi la mia fami-

glia è stata determinante per me. Naturale crescere e con l'età modificare interessi, pensieri.

Sicuramente, per quello che mi riguarda, è stato molto importante anche l'incontro in carcere con persone che vi entravano per lavoro, volontariato, appartenenti alla cosiddetta "società civile" con i quali ho intrattenuto rapporti di lavoro o di amicizia che mi hanno dato molti input positivi, attraverso le parole che mi dicevano ma soprattutto per il loro comportamento. Alcuni sono diventati il mio punto di riferimento.

Lei com'è cambiato, dall'inizio della detenzione e come vede il suo futuro?

Prima ero un modello criminale risoluto e determinato, serio, rispettoso delle regole criminali.

Oggi sono un modello imprenditore sociale risoluto, determinato, serio e rispettoso delle regole collettive.

Quindi, caratterialmente credo di essere cambiato poco, ho "addrizzato il tiro" ponendomi obiettivi da raggiungere attraverso attività lecite che diano anche un senso all'esperienza passata di anni recluso in pochi metri.

Il futuro lo vedo aperto a progetti sempre nuovi e a nuove collaborazioni tra realtà che lavorano come noi con soggetti svantaggiati. Il carcere come luogo della reclusione fine a stessa è fallimentare da un punto di vista sociale e giuridico





Cambiare sì: ma come?

ANCHE SE IN CARCERE
L'UOMO PUÒ SENTIRSI LIBERO
RISCOVERENDO IL SUO VERO IO

Paolo Viviani

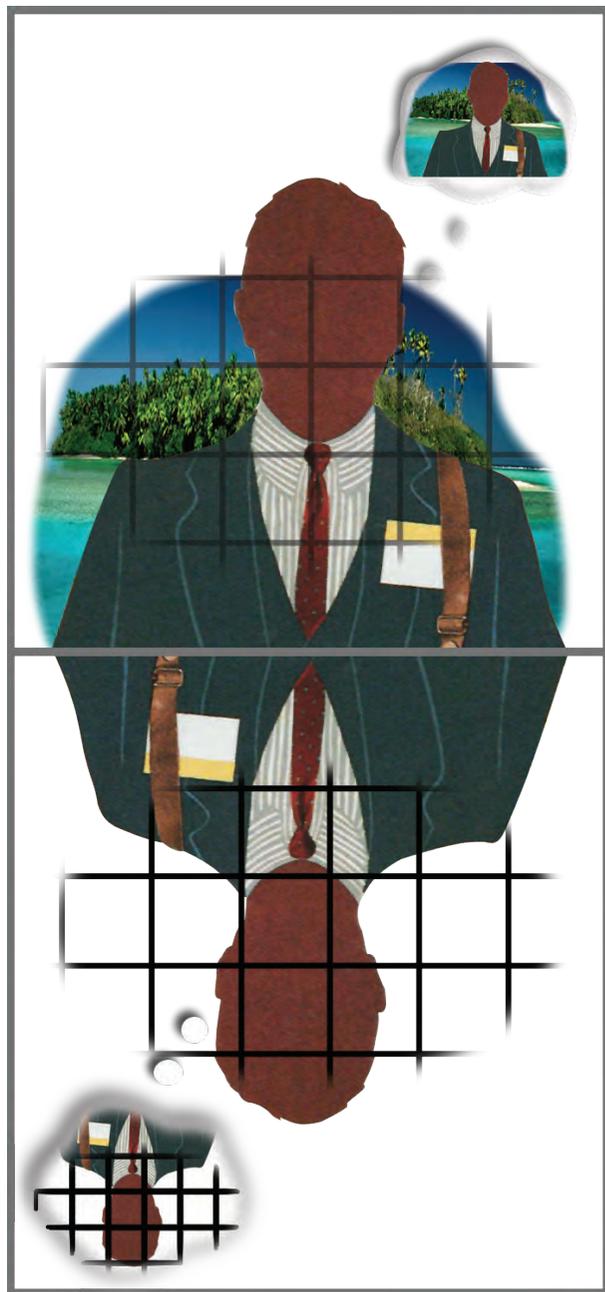
Nella legge della fisica esiste un fenomeno universale, abbastanza complesso, che gli esperti chiamano entropia, consistente nel disordine di sistemi, dove gli elementi tendono a mescolarsi provocando processi distruttivi o costruttivi. Anche nell'essere umano questo evento può verificarsi obbligandolo, a volte, a scelte o cambiamenti coscienti o non coscienti. Questo articolo non vuole essere il premio ad una morale esistenziale, ma solo un valido aiuto per riflettere e capire che, nonostante tutte le esperienze avverse, si può reagire e uscirne con una consapevolezza costruttiva, scoprendo in noi la ritrovata esistenza dell'anima. In realtà tu sei la tua anima. E' un'entità complessa, l'anima, che nella sua definizione letterale e tradizionale risulta essere "principio ed essenza vitale di ogni essere vivente, parte immateriale e immortale dell'uomo". Ma è anche nello stesso tempo una selezione autonoma d'informazioni pure non spazio-temporali, tendente all'evoluzione. L'anima ha ragioni che la ragione non può capire. Però, lo strumento fondamentale attraverso il quale l'anima può evolvere, è il cambiamento. Se non volete chiamarla

anima, chiamatela pure coscienza. Nel primo giorno di carcerazione inizia quel processo di limitazione dei movimenti che da libero fa diventare il corpo "incarcerato", violato nella sua privacy; spogliato, osservato, oggetto di perquisizioni corporali e foto segnaletiche, macchiato d'inchiostro per le impronte digitali. Moralmente il detenuto si sente spesso solo ed il contatto con i propri affetti è legato ad una fotografia che ci si illude possa trasformarsi in qualcosa di materiale da un momento all'altro. La notte si abbraccia un cuscino, sperando in un sogno. La rigida monotonia condiziona il ripetersi di gesti quotidiani, che portano alla spersonalizzazione, alla trascuratezza che diventa padrona di un tempo che non passa mai. Tuttavia, paradossalmente, questa è anche la situazione in cui potenzialmente puoi riuscire a dare il a volte anche le parole non esprimono mai perfettamente il pensiero. Al di là delle parole c'è sempre nella mente e nell'animo un residuo destinato a rimanere inespresso e inesprimibile. Questo è quello che rende ognuno di noi unici, ci si porta dentro un proprio mondo privato esclusivamente nostro e segreto, un mondo che è andato formandosi sulla base delle esperienze avute, di ciò che si è goduto e sofferto,





di ciò che si è ricevuto e di ciò che ci è stato negato. Ognuno possiede dentro di sé questo mondo, spesso lo si visita, gli si parla, a volte ci si rifugia e sempre lo si protegge perché è la nostra storia. La vita di ognuno è inconsapevolmente programmata in questo spazio e fortemente condizionata da questo materiale esperienziale. Però quando si tratta di fare una riparazione nella mente o nell'animo, nel modo di vedere e di sentire le cose, quando si tratta di porre fine ad un certo tipo di passato e di dare inizio ad un certo futuro, per avviare una serie di cambiamenti profondi e decisivi allora il problema diviene del tutto proprio, ed è ciò che può succedere. A volte mi chiedo se è sufficiente che ciascuno di noi si interroghi e scorra un poco la propria biografia per rendersi conto di quante volte ha guastato un incontro o distrutto un legame affettivo, di quanto ha sofferto e fatto soffrire con modi sbagliati di comunicare. Dipende dalla capacità della nostra mente di giudicare ogni esperienza per il suo vero valore, e dipende dall'atteggiamento mentale con cui affrontiamo ogni singola esperienza e la nostra completa esistenza. Dipende dalla nostra consapevolezza. Assurdamente, è più facile che le informazioni costruttive



più importanti vengano prodotte durante esperienze in cui vieni messo a confronto con fenomeni fortemente distruttivi. La cosa più importante non è la realtà in cui vivi, ma come tu reagisci a quella realtà. Di ogni esperienza non serve che la mente capisca il perché; il perché potrà essere compreso solo dopo molto tempo o mai nella vita. Quello che conta è come si riesce a reagire a essa: costruttivamente o distruttivamente. A voi la scelta del cambiamento.





SERVIZI

Dalla nebbia alla luce

L'INTERVENTO DI CATARATTA
UN TEMPO OPERAZIONE COMPLICATA
OGGI È CONSIDERATO DI ROUTINE

Roberto Colombo

Una branca della medicina specialistica che ha subito un notevolissimo progresso nel corso delle ultime decadi è quella oculistica; in particolare la chirurgia della cataratta ha visto una sorta di rivoluzione copernicana tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Con il termine di cataratta viene individuata la perdita di trasparenza del cristallino dell'occhio, la lente interna che serve per mettere a fuoco le immagini, fatto che compromette la capacità visiva. La terapia chirurgica della cataratta è conosciuta fin dall'antichità: egizi, greci e romani hanno praticato per secoli la manovra definita "abbassamento della cataratta", consistente nella lussazione della stessa mediante una fortissima e dolorosa pressione su bulbo oculare. Il cristallino opaco, una volta rotti traumaticamente i legamenti sospensori, cadeva all'interno del bulbo oculare, nel corpo vitreo, liberando così l'occhio dall'impedimento visivo. Questo riprendeva a percepire il mondo esterno, anche se rimaneva impedita la visione nitida, dato che le lenti, come noi le conosciamo, sono state inventate solo intorno al tredicesimo secolo. I ricchi potevano migliorare la propria visione antepo-
nendo all'occhio operato alcune gemme montate su anelli portati alle

ditte, come i rubini, che possiedono capacità diottriche correttive analoghe a quelle delle lenti biconvesse. Solo successivamente, nel XIX secolo, si è giunti ad un intervento intraoculare vero e proprio, consistente nell'apertura dell'occhio e nella rimozione del cristallino opaco, che veniva estratto. Data l'assenza di anestesia e la tecnica rudimentale con cui era condotto tale intervento, le percentuali di successo erano minime, per cui venivano operati solo coloro che erano ormai completamente ciechi. La tecnica che si affermò allora fu quella dell'estrazione extracapsulare della cataratta, condotta aprendo l'occhio, tagliando la capsula anteriore del cristallino e spremendone il contenuto catarattoso all'esterno, un po' come si fa con un acino d'uva. Dopo la seconda guerra mondiale, si affermò la tecnica dell'estrazione intracapsulare della cataratta, che prevedeva l'apertura dell'occhio, la cattura del cristallino in toto e la sua asportazione. Fino alla fine degli anni '70 del secolo scorso, questa era la terapia chirurgica di elezione. Queste tecnica dovette essere radicalmente modificata da un'innovazione tecnica che consentiva di migliorare la visione postoperatoria, fino ad allora condizionata dall'uso di occhiali con lenti spesse e pesanti: l'invenzione del cristallino artificiale. L'intervento





Apparecchiatura laser LASEK

consiste nella ripresa del vecchio intervento di estrazione extracapsulare, peraltro condotto non più con manovre grossolane, ma con microchirurgia e mediante facoemulsificatore (frammentatore ad ultrasuoni della cataratta). Una sonda di dimensioni di 2-3 millimetri viene introdotta nella parte anteriore dell'occhio, per aspirare la cataratta frammentata. Una volta pulita la capsula del cristallino, in questa viene infilato il cristallino artificiale piegato, che, una volta disteso, occupa lo spazio dove prima erano presenti le masse catarattose. L'intervento viene condotto ormai quasi esclusivamente in anestesia locale, dura da 5 a 10 minuti e consente al paziente di non essere ospedalizzato. Si tratta di un intervento ambulatoriale. La manualità del chirurgo ha sempre una grande importanza, ma questi deve anche essere padrone della tecnologia per consentire ai microstrumenti di funzionare al meglio, per cui l'oculista chirurgo ha assunto anche il ruolo di bioingegnere. Attualmente, per ridurre la manualità e consentire risultati ancora più stan-

dardizzati, parte dell'intervento viene eseguita con l'ausilio di un particolare laser, detto a femtosecondi. Sono anche disponibili cristallini artificiali in grado di dare una buona visione da lontano e da vicino, per cui, dopo l'intervento, si riesce a ridurre l'impiego degli occhiali per leggere. Il futuro di questo intervento è rappresentato non tanto dal miglioramento delle tecniche microchirurgiche, che ormai sono al top, ma dall'evoluzione della lente artificiale: è infatti in stato di sperimentazione una tecnologia che prevede di iniettare nella capsula del cristallino, una volta svuotata, un gel che ricostruisca in tutto e per tutto il naturale cristallino trasparente del paziente, cosa che garantirebbe una condizione intraoculare postoperatoria ancor più vicina a quella naturale. L'idea di correggere la vista dei pazienti dopo l'intervento di cataratta va ascritta al medico italiano Tadini, che nel XIII secolo, primo al mondo, inseriva nell'occhio una sorta di rudimentale lentina. Da allora sono passati tantissimi anni, ma le idee, quando sono buone, non muoiono mai.



Bitcoin: moneta universale?

UNA MODALITÀ DI PAGAMENTO VIRTUALE STA SOSTITUENDO IL VECCHIO CONTANTE

Omar Rebuscini



Uno dei cambiamenti fondamentali che si sta concretizzando in questi ultimi anni è relativo alle modalità di pagamento. Stiamo passando dall'impiegare moneta e carta per pagare, ad avvalerci sempre di moneta non più concreta, ma virtuale. È partito tutto per gioco nel 2009. Questa moneta è stata creata da un informatico di cui non si conosce il nome, firmatosi Satoshi Nakamoto e siamo arrivati ad oggi, quando il valore attuale dei Bitcoin, la moneta virtuale più usata al mondo, è di undici miliardi di euro. Questo nuovo sistema di pagamento cambia tutto, visto che il valore di una moneta non è più definito dal metallo che contiene ma dalla quantità di beni e servizi che permette di acquistare. Di cosa stiamo parlando, cos'è questa moneta virtuale, cosa sono questi Bitcoin? Non è carta, non è metallo, ma una sorta di crediti che noi possiamo tranquillamente acquistare su internet o anche in apposite banche o addirittura per strada, dove possiamo trovare anche bancomat con cui con-

vertire contante in Bitcoin e viceversa. Molto semplicemente, si è creata una nuova modalità di fare pagamenti al passo con i tempi. Esiste un sistema centrale che gestisce l'oscillazione del valore della moneta virtuale e tutto è estremamente controllato e sicuro, a tal punto che queste modalità sono accettate in tutto il mondo, dai negozi ai centri commerciali e ai benzinai. Ovviamente su internet. Parliamo di siti come Expedia.com, Microsoft.com, Showroomprive.com, Amazon.com, quindi di siti che hanno un giro di affari di miliardi di euro l'anno. Però c'è il rovescio della medaglia: queste transazioni sono anonime, tutelate da molteplici algoritmi e anche se in minima parte, dai siti e-commerce del Deep Web, dove si possono acquistare prodotti illegali. Quindi anche questo nuovo sistema ha bisogno di essere sempre vigilato, nonostante esista un algoritmo predisposto al controllo fino a prevedere addirittura che nessuno possa creare Bitcoin a piacimento in modo da generare frodi o creare inflazioni. Il successo di questa nuova moneta è nell'anonimato delle transazioni e questa particolarità permette





un certo tipo di acquisti che tutelano anche troppo l'acquirente male intenzionato, proteggendo la sua identità nell'acquisto di prodotti illegali. Questo problema è stato riscontrato su internet da molto tempo e non riguarda solo le transazioni effettuate con moneta virtuale ma è un enorme punto interrogativo di tutti gli acquisti on line. Siamo arrivati al punto che analisti come Raffaele Mauro, ex innovation manager di Intesa Sanpaolo, consigliano l'acquisto di Bitcoin, addirittura a livello di investimento. Basti pensare che dalla sua creazione ad oggi siamo passati da un valore per Bitcoin pari a zero euro a quasi settecento euro, riferita alla valutazione di fine novembre scorso. Sembra tutto perfetto, ma esistono dei rischi. Ci sono casi di monete virtuali create appositamente per truffare, ma non è il caso del Bitcoin che funziona perfettamente e permette 24 ore su 24 acquisti sicuri e addirittura si è munita sin dall'inizio di un sistema impenetrabile anti-hacker e quindi ad oggi è un sistema considerato a detta di tutti il più sicuro al mondo. Se la stabilità della moneta virtuale fosse garantita da una banca centrale, stati come la Svezia e non solo, sarebbero pronti a creare una "e-corona", una versione elettronica della propria moneta. Per

quale ragione la Svezia dovrebbe fare una mossa così azzardata? In un paese dove nel 2016 solo il 15% dei pagamenti è stato effettuato in contanti, è normale che si porrà sempre di più il problema di come trasferire valuta tra due persone. Un'altra visione presente nel panorama futuro da parte della stragrande maggioranza del sistema bancario è arrivare ad un 100% di transazioni effettuato con carte di credito bancomat e servizi on line, così da eliminare i pagamenti in contanti ed arrivare alla fine del famoso "nero". E' ovvio che se questo dovesse accadere, agevolerà la moneta virtuale in maniera esponenziale, anche se per ora è prematuro fare previsioni stiamo andando incontro ad un cambiamento epocale. Se però calcoliamo i principali benefici che sono, anonimato, spendibilità transnazionale e sicurezza totale sulle nostre operazioni c'è da essere sicuri che si potrà passare ad un futuro fatto di moneta virtuale che andrà sempre più ad indebolire il potere delle banche. Ci vorrà maggiore fiducia da parte del consumatore nell'utilizzare questo nuovo sistema di pagamento e il gioco sarà fatto. In conclusione non possiamo sapere cosa accadrà ma il futuro è aperto e dipende dalle nostre scelte.



Ciente o paziente

COME IL MEDICO DI FAMIGLIA
GRAZIE ALLA TECNOLOGIA HA CAMBIATO
IL RAPPORTO CON I PROPRI ASSISTITI

Mario Stocchi

Se provate ad intervistare un campione tratto da persone sedute ad aspettare nella sala d'attesa del medico di famiglia, chiedendo loro cosa pensino della sanità di oggi, una delle risposte probabili potrebbe essere che "non ci sono più i medici di una volta". È vero, il medico di una volta non esiste più, perché il mondo è cambiato, si è evoluto, la società si è evoluta, la scienza medica si è evoluta e, mentre una volta il medico condotto si avvaleva esclusivamente del suo fiuto, praticando una medicina molto spesso empirica e ciò che contava di più era l'esperienza, oggi il medico è sempre

più tecnologico, si avvale praticamente in modo obbligato del computer (cosa che a molti pazienti proprio non va giù...), che gli consente non solo di restare aggiornato in tempo reale, ma anche di condividere eventuali dubbi con altri colleghi e quindi arrivare in modo migliore alla soluzione. È altrettanto vero che anche il paziente è cambiato. Il Vocabolario Treccani, alla voce "paziente" dice testualmente: "Persona affetta da una malattia, e più genericamente chi è affidato alle cure di un medico o di un chirurgo". Tutto vero, anche se col tempo questo termine si è allargato identificando anche tutte quelle persone, non necessariamente malate, che hanno instaurato un rapporto di fiducia con il loro medico. Quindi, se è ancora valida la definizione di "paziente" per una persona malata, forse non è più così adatta per indicare le altre che usufruiscono della sanità pubblica, e più che "pazienti" sarebbe meglio chiamarli "clienti" o "utenti". Tra il medico e il paziente, forse chi è cambiato di più è proprio il secondo. In fondo, il medico di oggi svolge il suo lavoro con conoscenze incredibilmente maggiori rispetto a un tempo e ciò grazie al progresso, grazie ai computer, grazie ad internet. Molte persone non si rendono conto che le informazioni acquisite tramite la rete vanno sempre interpretate nel modo corretto e se uno non è del mestiere, difficilmente ci riuscirà. Non basta saper cercare su internet





per “fare” il medico! Alla situazione, a volte conflittuale tra medico e paziente, da un po’ di tempo a questa parte si è aggiunta anche la politica, anzi, la burocrazia, che comunque è figlia della politica. C’è stato un lungo periodo in cui tutto, o quasi, passava attraverso la mutua, poi diventata nel 1978 Sistema Sanitario Nazionale (S.S.N.), successivamente Unità Socio Sanitaria Locale (U.S.S.L.) fino all’attuale Azienda Sanitaria Locale (A.S.L.). Con la mutua si potevano avere gratuitamente non solo le cure, ma anche le medicine. Troppe gratuità senza gli adeguati controlli hanno fatto sfuggire di mano la situazione aumentando vertiginosamente la spesa sanitaria e farmaceutica fino a raggiungere costi insostenibili. Da quando tutto viene amministrato dalla A.S.L. il sistema sanitario è gestito alla stregua di un’azienda che alle scadenze previste per legge deve presentare i propri bilanci. Oggi, si sa, la prevenzione in medicina è fondamentale. Su chi si fa prevenzione? Semplice: su quelle persone ancora sane che potrebbero andare incontro ad una malattia grave. Da un punto di vista teorico è così che dovrebbe essere. Facciamo un esempio: un paziente che ha un mal di testa che non passa con le solite terapie, dovrebbe poter andare dal suo medico e farsi prescrivere una TAC del cranio, per escludere ad esempio un

tumore del cervello. Purtroppo così non avviene, perché il medico di famiglia una TAC non la può prescrivere così liberamente, a meno che non ci sia una patologia documentata (ma se c’è una patologia già documentata non si può più parlare di prevenzione!). Quindi, il paziente viene inviato allo specialista, che, valutato il caso, deciderà se prescrivere la TAC e poi tornerà dal suo medico per farsi fare la tanto sospirata impegnativa. Un percorso alquanto cavilloso e complicato, che oltretutto non solo allunga tantissimo i tempi di attesa per effettuare l’esame, ma a ben guardare aumenta anche i costi, perché la visita specialistica comunque ha un suo costo. È chiaro che una situazione come questa porta spesso all’exasperazione da entrambe le parti. Il paziente si arrabbia perché pensa che il medico non gli voglia prescrivere l’esame, e il medico a sua volta si arrabbia perché si trova a discutere col paziente che come assistito a volte rischia di perdere. E qualche volta finisce proprio così. I medici di famiglia dovrebbero poter seguire i loro pazienti con la più ampia libertà, anche prescrittiva, perché così facendo si ridurrebbero gli accessi alle strutture pubbliche, con meno arrabbature da parte dei pazienti, e forse il vero rapporto medico-paziente, basato sulla fiducia, verrebbe recuperato.



Europa e Usa vs. Italia

ANCHE TRA GLI ANIMALI CHE PRODUCONO LATTE E DERIVATI IL MADE IN ITALY È QUASI SCOMPARSO

Roberto Poletti

Gli animali che producono il latte per ottenere gli ottimi formaggi nostrani di cui andiamo tanto fieri, non hanno nulla a che a vedere con l'Italia. Nel caso della zootecnia italiana ed europea possiamo parlare di un sostituzione di razza. Le vacche attualmente allevate sono una conseguenza alla richiesta sempre maggiore di latte e derivati. Fino alla metà del secolo scorso, esistevano numerose razze locali definite podoliche e ben 1.900.000 esemplari di razza Bruna. Neanche la Bruna era made in Italy: dalla Svizzera, già iperspecializzata nel settore zootecnico, ha cominciato a diffondersi sulle valli alpine lombarde già dal XVI secolo. Grazie alla sua resistenza, veniva utilizzata anche come animale da lavoro e alla sua produttività, aveva praticamente sbaragliato altre razze, queste si autoctone: la

Rendena, la cui zona di origine era la val Rendena in Trentino; la Reggiana e la Modenese, della zona di Reggio Emilia, Modena e Parma. Quella della sostituzione delle razze autoctone fu una decisione presa dall'alto: dagli inizi del novecento i tecnici responsabili del settore zootecnico non

diedero più alcun sussidio alle razze autoctone. Quindi la razza prescelta era la Bruna. Quando la Frisona fu introdotta in Italia, insieme alle tecniche dell'allevamento intensivo, la Bruna anch'essa venne spazzata via. La razza Bruna combatté, e il ceppo Italiano accettò di sporcarsi con la Briwun Swiss degli Stati Uniti, pur di aumentare anche se di poco la sua produttività. La dove la genetica non arrivava, furono mandati gli elicotteri e i camion, con cui venivano portati quintali di mangime a duemila metri di altezza alla Bruna che pascolava, pur di aumentare la produzione del latte. Ma a nulla è servito e ad oggi si contano non più di 95.000 esemplari di razza Bruna in Italia, e sono in costante calo. La Frisona Italiana, che oggi è una razza a sé, deriva dalla Frisona che prende il nome dalla regione Frisia dei Paesi Bassi, ma in realtà è la progenie della stirpe Americana. Nel 1929 il Conte Carandini, proprietario dell'allevamento della bonifica di Torre in Pietra, vicino Roma, acquista negli Stati Uniti un toro di razza Frisona, il Carnation Producer. Questo toro diventerà il capostipite della Frisona Italiana, che oltre avere sangue Olandese e Statunitense ha anche innesti Canadesi, Tedeschi, Danesi e Svedesi. Dal 1950 la Frisona sostituisce sempre di più le altre razze presenti in Italia, soprattutto la Bruna,



Vacca di razza alpina tipica delle nostre montagne



Nuovi e antichi metodi di mungitura a confronto

diffusissima in pianura. Ma cos'ha di particolare la Frisona, tanto da sbaragliare la concorrenza? La capacità, anche indotta dalla genetica, di produrre più latte. Le mammelle devono contenere grosse quantità di latte senza correre il rischio di essere facilmente danneggiate, e i capezzoli devono essere corretti e ben posizionati. In questo modo contribuiscono a una mungitura facile e veloce. Ma come fanno ad adattarsi alle macchine mungitrici? Semplice: grazie alla genetica. E tutto molto artificiale, ma tutto molto scientifico. Perché oggi la mungitura tradizionale sta lentamente cedendo il passo al robot che provvede alle operazioni di mungitura senza la presenza umana. Oggi le bovine hanno i capezzoli corti perché il robot di mungitura li vuole così. La quantità di latte prodotta dall'animale dipende dal momento della lattazione. In natura, le vacche producono il latte sufficiente all'alimentazione del vitello, ma con le forzature genetiche e con le nuove tecniche di allevamento, riescono a produrre una ventina di litri con picchi di: 35,40,50 anche 60 litri al giorno. Che effetto ha questa produzione esasperata sugli animali? Causa l'alto stress produttivo, che riduce la longevità dell'animale, le bovine ad alto rendimento sono spesso soggette a problemi di zoppie, mastiti, ipofertilità ed altri disturbi fun-

zionali. Le tappe della vita produttiva delle bovine da latte sono così scandite: nascita, fecondazione naturale o artificiale a 14/15 mesi, durata della gestazione 9 mesi quindi parto a 23/24 mesi; viene rifecondata entro 90 giorni dal parto quindi riprende il giro. In media un animale nella propria carriera produttiva partorisce due volte, quindi vive poco più di quattro anni, mentre in natura vivrebbe fino a vent'anni. Ci si allontana sempre più dalle condizioni naturali di vita avendo come imperativo il raggiungimento del massimo produttivo a qualsiasi costo. Occorre produrre, nelle stalle ci sono 300, 400, 500, anche 1.000 capi di bestiame. La beffa è che le spese le facciamo ancora noi consumatori finali con un latte povero di proteine che in percentuale si traduce per la Frisona nel 3.20% mentre nella Jersey la percentuale è del 3,90. Chi guadagna in questa logica della quantità, visto che la qualità è andata lentamente peggiorando? Sono ancora loro, le multinazionali, che con questa modalità di allevamenti indebitano a vita e legano a loro gli allevatori.





SERVIZI

Stefano e la dipendenza

ATTRAVERSO UN GRUPPO
DI PERSONE SOLE HO CAPITO
COME VINCERE LA MIA SOLITUDINE

La Redazione

Mi chiamo Stefano, sono un tossicodipendente e sono "pulito" da 2 anni e 5 mesi. Sono cresciuto in una famiglia di separati e ho molto patito la mancanza della figura paterna. Fin da bambino ricordo il profondo senso di insicurezza e di isolamento da cui non riuscivo a liberarmi e la crescente ammirazione per mio fratello, maggiore di me di qualche anno e già coinvolto in pericolosi giri di strada. Il suo stile di vita, le sue amicizie e la sua sicurezza apparente, mi affascinavano moltissimo. Tra le sue mani girava tanto denaro, in cantina teneva nascoste armi, droga e soldi. Prima ancora di diventare un ragazzo ho cominciato a fumare e a bere: mi stordivo pesantemente con alcol e canne. Scoprii che le droghe leggere mi facevano sentire bene, alleviavano il mio senso di solitudine, la paura di non riuscire a ritagliarmi il mio spazio nel mondo. Ho cominciato presto a trafficare, le scuole superiori sono state la mia prima piazza di smercio, non frequentavo le lezioni ma c'ero per vendere la mia merce. Poi ho cominciato a sentir parlare di cocaina. Un giorno, nella cantina usata da mio fratello ne ho trovata un po' e l'ho provata, da solo. Mi sono sentito come mai prima. Invincibile. Onnipotente. Oggi so che quella era solo un'illusione.

La dipendenza è cominciata subito, già tra i 18 e i 20 anni facevo un uso continuo e smodato di cocaina che mi ha portato, giorno dopo giorno, a sprofondare in un mondo fatto di abuso di sostanza, spaccio, delinquenza e violenza. Nonostante questo ho sempre mantenuto una parvenza di vita normale lavorando. La droga mi incatenava sempre più saldamente a quell'isolamento da cui continuavo a cercare di scappare e mi uccideva, corpo e anima insieme, senza che ne avessi vera coscienza: ero un morto che camminava. Ho vissuto tutto l'orrore dell'abisso in cui ero sprofondato. Le ossessioni insensate, le manie di persecuzione, le paranoie più assurde e immotivate. Ho provato con le comunità: ci sono andato di mia volontà per tre volte, ma appena uscito tutto ricominciava. Bastava uno spinello e in breve ero al punto di partenza. Uno dei miraggi che la droga ha maggiormente radicato in me è stata l'idea che fosse un mezzo efficace, attraverso cui vivere alla grande e fare molti soldi: eppure mi sono ritrovato più di una volta a vendermi perfino i vestiti e a rubare, anche a mia madre. Poi ho conosciuto l'associazione Narcotici Anonimi con il suo programma dei dodici passi, il sostegno indispensabile delle riunioni quotidiane e ho scoperto che sono "malato". La prima volta che sono entrato in una stanza non ci crede-





vo, ep-
pure in qualche
modo partecipare alla prima
riunione mi colpì. Ci ho messo parec-
chio a restare pulito. Facevo fatica a
staccarmi soprattutto da quello che non
riconoscevo parte del problema, come le
droghe leggere, i meccanismi manipo-
latori del mio cervello, gli “amici” che
appartenevano a quel sistema di vita.
Nelle stanze ho trovato persone dipen-
denti come me, che avevano fatto la mia
stessa vita, ma che non usavano più dro-
ghe da mesi, anni ed erano felici. È arri-
vato così per me il primo, importantissi-
mo giorno della mia rinascita, il primo
giorno, di questi due anni e cinque mesi
senza droga. Una delle cose più impor-
tanti che mi ha dato l’associazione è la
consapevolezza che non sono più solo.
Nelle stanze incontro persone capaci di
credere in me che mi hanno restituito,
e lo fanno in ogni riunione, la speranza
nella possibilità di stare bene. Confron-
tarmi con loro mi aiuta a ridimensionare
la mia testa, che tende ancora verso quel
“tutto e subito” che mi ha reso schiavo e
a riconoscere e controllare quella rabbia
che mi opprime da sempre. Il percorso
intrapreso mi permette di affrontare

ogni
nuovo giorno,
con coraggio, partecipazio-
ne e una lucidità, che liberandomi dal
bisogno di anestetizzarmi i sentimenti,
mi rende una persona migliore, più af-
fidabile e autentica. Oggi sono capace di
assumermi la responsabilità di me stes-
so, di guadagnarli la fiducia degli altri
e non tradirla, tanto che per la prima
volta da quando ho cominciato, sono
ben 4 anni che lavoro nello stesso posto
(sempre con maggior impegno da par-
te mia e apprezzamento e soddisfazio-
ne da parte dei miei colleghi e del mio
titolare!). La cosa più importante che il
continuare a restare pulito mi permet-
te di fare, però, è guardare negli occhi
mia madre con onestà e senza vergo-
gna. Forse le tracce della sofferenza che
la mia malattia ha inciso nel suo cuore
non si cancelleranno mai, ma nel lim-
pido profondo del suo sguardo di oggi
io riscopro ogni giorno e me ne appro-
prio, il valore inestimabile della dignità
dell’essere uomo, insieme alla certezza
di non volerle mai più fare del male.





Comunicazione semplificata

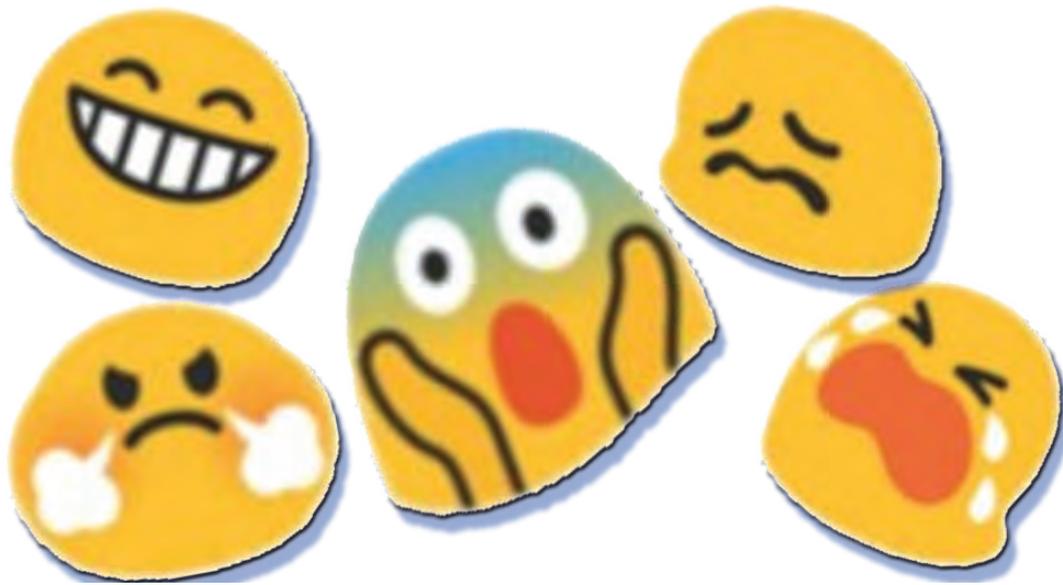
DIVISI PER SECOLI DA ALFABETI DIVERSI
OGGI RIUSCIAMO AD INTENDERCI
GRAZIE A INTERNET E I SUOI EMOTICON

Loris Cereda

Le civiltà moderne si sono divise sulla scelta del tipo di scrittura da adottare in due grandi famiglie: la scrittura alfabetica, che si usa in occidente e quella ideogrammatica, diffusa in oriente. L'alfabeto offre il grande vantaggio di limitarsi ad un numero limitato di caratteri, in genere tra i venti e i trenta che, composti opportunamente, danno luogo alle parole; gli ideogrammi si basano invece sul principio che ogni carattere rappresenti un'idea e, assieme ad essa, la parola che la descrive. Per poter scrivere con il sistema degli ideogrammi è necessario conoscere un numero grandissimo di caratteri. Qualcuno potrebbe obiettare che anche con l'alfabeto, per scrivere tante parole, bisogna conoscere le possibili combinazioni delle lettere; è vero, però a noi che usiamo l'alfabeto viene in aiuto la lingua parlata. Se devo scrivere "tavolo", anche se non ho mai visto come si scrive, ascoltandone la pronuncia nella lingua madre arrivo facilmente a mettere prima la t, poi la a e via dicendo. Certo, ci si può sbagliare, in qualche caso: cieco o ceco, cuore o quore, o, per un inglese, beard o bird? Ma un errore di ortografia non pregiudica comunque la comprensione di ciò che abbiamo scritto e non ci rende incomprensibile ciò che leggiamo. Per un cinese invece

non esiste legame tra la parola "tavolo" e l'ideogramma che la descrive, quindi, o conosce l'ideogramma, o non scrive e tanto meno legge la parola. La testimonianza della difficoltà di scrivere con gli ideogrammi è certificata dal livello di analfabetismo che strutturalmente tocca in modo maggiore i paesi che usano questo modello. In effetti in Giappone questa difficoltà è stata man mano ridotta introducendo una scrittura sillabica, detta Kana, che permette di comporre le parole usando caratteri che rappresentano una sillaba. Per intenderci, un segno potrebbe significare "ta", uno "vo" e un altro "lo". In questo modo, conoscendo solo un centinaio di sillabe, un giapponese potrebbe riuscire a scrivere la gran parte delle parole necessarie a spiegarsi. Gli ideogrammi sono di derivazione cinese e sono oggi ancora usati oltre che in Giappone anche in Corea. Il loro vantaggio rispetto all'alfabeto è che possono essere letti anche se non se ne conosce la pronuncia. Ad esempio: cinesi e giapponesi, se parlano tra loro nelle rispettive lingue non si capiscono, se però si scrivono capiscono la gran parte di ciò che l'altro intende; uno pensa ad una parola e l'altro ad una parola diversa, ma il significato espresso dall'ideogramma è il medesimo. Per esempio tavolo in cinese si dice biao, mentre in giapponese tee-





Esempi di simpatici emoji

buru; ma, se il cinese disegnasse l'ideogramma, il giapponese capirebbe che è ora di andare a mangiare. Anche tra cinesi di diverse province che si parlano, si fa fatica a capirsi; se però si scrivono tutto diventa chiaro e semplice. Questo ovviamente non funzionerebbe tra noi e un inglese, perché anche scrivendo "tavolo", lui non capirebbe di cosa parliamo. Alla fine potremmo disegnare un tavolo, creando così, di fatto, una scrittura ideogrammatica. Dal secondo dopoguerra in poi la scrittura ideogrammatica è entrata in crisi a causa della sua oggettiva difficoltà; in Vietnam è stata addirittura completamente sostituita dalla scrittura alfabetica e in Giappone, come già detto, diventa sempre più comune la scrittura sillabica o addirittura quella alfabetica usando parole inglesi. Con l'avvento degli smartphone però l'ideogramma ha ritrovato la sua seconda giovinezza, convertendosi in quelli che sono definiti emoji, ovvero emoticon. La moderna scrittura ideogrammatica infatti, ormai diffusa in tutto il mondo, è quella che noi chiamiamo faccine. Non a caso gli emoji hanno cominciato a diffondersi proprio in Giappone negli anni '90 e sono ormai diventati una scrittura globale. Come in tutte le cose, a sopravvivere sono quelle efficienti e gli emoji in effetti paiono esserlo. Se devo scriverti

"mi fa piacere" uso 13 battute tra parole e spazi, con l'emoji me la cavo con tre battute: :-) o, se sono di fretta, anche con due: :) . Inoltre posso anche dire a un inglese che sono felice senza sapere che si scrive "I'm happy". Posso mettere l'omino che corre per far capire che vado di fretta o quello che dorme per far capire che ho sonno. L'efficacia di questo strumento nel mondo globale, multiculturale e rapido che sta sfrecciando sotto i nostri piedi è indubbia. Tuttavia viene da chiedersi se questa ulteriore semplificazione, questa abdicazione alle sfumature, questa omogeneizzazione delle espressioni e dei sentimenti non nasconda anche un sintomo della crisi culturale che sta attraversando il pianeta. Siamo tutti sempre più uguali, sempre più fotocopia uno dell'altro: gli stessi panini, gli stessi caffè, gli stessi jeans, le stesse scarpe. E adesso, perfino il modo di esprimere i sentimenti. Insomma, non vorremmo che questa continua semplificazione rischiasse di farci perdere il bello dell'esistenza, le differenze, le specificità e, in fondo, l'arte di vivere. Se un ragazzo francese oggi manda un cuoricino pulsante ad una ragazza italiana, questa capisce subito che lui è innamorato, o che comunque glielo vuol far credere: ma siamo proprio sicuri che per lei sia giusto dover rinunciare a sentirsi dire "je t'aime"?



Carcere rieducativo

DUE SECOLI FA GIULIA COLBERT
E SILVIO PELLICO REALIZZARONO
UNA STRUTTURA AVANZATA

Carmelo La Licata

Bollate è per definizione un carcere a trattamento avanzato. Moderno. Sorprende scoprire che circa duecento anni fa mentre Cesare Beccaria si interrogava sulla condizione della giusta pena, una nobildonna torinese sperimentava il primo modello di carcere rieducativo. Giulia Vitturina Francesca Colbert nacque in Vandea, il 27 giugno 1785, nell'avito castello di Maulévrier. Nel 1807 sposò il marchese piemontese Carlo Tancredi Falletti di Barolo. Le festività pasquali del 1816 la trovarono a Torino tra le partecipanti ad una processione. Tra la calca e gli inni si udì una voce gridare "non la comunione vorrei, ma una minestra" veniva da dietro le sbarre della così detta galera del Senato. Giulia abbandonò la processione e andò a bussare alla porta della prigione con l'intento di conoscere quei luoghi. Il secondino che la riconobbe non osò contraddirla; la lasciò entrare e l'accompagnò all'interno della struttura dove giacevano corpi seminudi o coperti da stracci tra il puzzo più insopportabile. Ancora più difficile le risultò sostenere lo sguardo sullo scenario, che le si aprì



davanti, nella sezione femminile. Queste, urlavano come ossesse ed andavano mostrando le piaghe purulente sui loro corpi. "...una prigioniera è rigettata dalla società, punita dalla giustizia, tradita dalle sue complici e spesso odiata dalle sue compagne di sventura..." scriveva. Aderì alla Confraternita della Misericordia per visitare e confortare quotidianamente le detenute condividendone emotivamente il profondo disagio.

Cominciò a progettare soluzioni che non si limitassero al semplice soccorso, ma indirizzate ad un possibile reinserimento nella società. Studiava con le autorità cittadine piani di recupero sociale attraverso l'istruzione e la formazione professionale scontrandosi contro le teorie del Lombroso il quale sosteneva che i criminali appartenevano ad una "razza delinquente". Timidi successi le consentirono di allargare la sua sfera d'azione anche alle detenute di altri due carceri torinesi, il Correzionale e quello delle Torri. La svolta si ebbe con l'ascesa al trono di Carlo Felice (25.04.1821), la Falletti Colbert riuscì a convincerlo che l'azione riformatrice doveva cominciare fin dal carcere in cui si scontava la pena. Il Sovrano le mise a disposizione il castello delle Sforzate dove la marchesa



Sopra: Interno di cella attuale a confronto con una del passato. Nella pagina accanto: Ritratto di Giulia Colbert

poté raccogliere recluse dai vari istituti e avviarvi l'attuazione della riforma risanatrice. Fornì le detenute di abiti decenti e le indusse a riprogettare un futuro attraverso la riqualificazione professionale e l'apprendimento della scrittura. Il nuovo edificio, nonostante i servizi fossero essenziali, era accogliente, salubre e luminoso. Non vi erano sbarre alle porte e alle finestre e l'ordine del giorno con le mansioni assegnate veniva affisso su una parete della grande camerata, accanto a un decalogo di norme di buon comportamento. Impressionato dall'opera della marchesa e dai risultati ottenuti, Carlo Felice la sollecitava circa lo stato dell'istruzione nel suo regno. Lei osservava che, accanto alle scuole per gli abbienti destinate a formare la classe dirigente, occorreva fondare una serie di istituti per i più umili, ottenendo carta bianca per procedere in tal senso. Nel '30 dell'ottocento, l'Austria ringraziava Silvio Pellico e Piero Maroncelli. L'editore che si interessò alla pubblicazione de "Le mie prigioni" ne inviò una copia alla marchesa che ne rimase colpita e ne volle conoscere l'autore. Tra i due,

la marchesa e lo scrittore, nacque una grande amicizia e un rapporto di collaborazione duratura. A Silvio Pellico fu assegnata una cospicua pensione annua affinché coadiuvasse Giulia Falletti Colbert nella sua opera di rieducazione delle detenute. Per quelle che avevano scontato la pena e non avevano concrete prospettive crearono il "Refugium peccatorum" in un modesto villino che si ergeva in aperta campagna nei dintorni di Torino. Il Refugium non aveva sbarre alle finestre né cancelli alle porte, non vi erano strumenti di tortura e nemmeno secondini. Vi erano un'ottima cucina ed una biblioteca che lo stesso Pellico si preoccupava di rifornire di libri. Non vi era niente di carcerario e chi non voleva più restare poteva allontanarsene in qualsiasi momento, ma finché vi restava doveva rendersene meritevole. "Qualora si veda che taluna è incorreggibile e nociva alle altre, viene congedata: Il timore di essere espulse è un freno potente al male ed eccita a migliorarsi. La maggior parte delle penitenti, dopo esservi rimaste chi due e chi tre anni, escono atte a guadagnarsi onestamente il vitto".



Bontà italiane

LA RISCOPERTA DEI VECCHI SAPORI È IL CAMBIAMENTO CHE CI DIFFERENZIA NEL MONDO DELLA CUCINA

Il recupero e la difesa delle nostre eccellenze enogastronomiche rappresentano la base per un cambiamento e per la rinascita di una cucina davvero di qualità: gustosa, genuina, sana, unica. La più amata all'estero. Le mode e le controtendenze condizionano ampiamente le scelte culinarie dell'uomo moderno e, strano a dirsi, hanno progressivamente preso piede anche nel nostro paese che della buona tavola ha fatto il suo fiore all'occhiello. Il consumo di pasti nei Fast Food e la progressiva artificiosità dei cibi hanno portato giorno dopo giorno alla scomparsa della vera genuinità del cibo, un pericolo da non sottovalutare. L'obiettivo di una cucina sana e buona è raggiungibile recuperando e difendendo le nostre eccellenze regionali, da nord a sud. Oggi grazie anche ad Expo, sia gli italiani che gli stranieri hanno avuto modo di scoprire le eccellenze regionali pressoché sconosciute ai più. Pensiamo ad un piatto della cucina rurale come la ribollita:

una zuppa di pane raffermo e verdure viene tenuta a fuoco per più giorni così da prendere sempre più gusto, può sembrare poco invitante? Eppure è una delle specialità gastronomiche più famose e rinomate della Toscana. Lo stesso dicasi per i classici tortellini emiliani: fatti a mano, farciti con un ripieno consistente di lombo di maiale, prosciutto crudo, mortadella Bologna, parmigiano reggiano, uova e noce moscata, immersi in un semplice brodo di pollo e serviti con una spolverata di formaggio grattugiato. Semplicità, in questo caso fa rima con bontà. Se c'è poi un piatto di carne che in Italia va assaggiato, questo è l'ossobuco alla milanese: stinco di vitello brasato nel vino bianco, servito con la gremolada, un trito finissimo a base di prezzemolo ed aglio. Per quanto riguarda il settore ittico, rinomato è il caciucco, la saporita zuppa di pesci poveri,

crostacei e molluschi inventata da pescatori livornesi. E che dire di una squisitezza assoluta come la focaccia di Recco? Originaria dell'omonimo paesino genovese, non ha eguali nel mondo. Infine la Sicilia, terra ricchissima di prodotti di diverso genere: arance, cedri e limoni, fichi d'india e nespole, mandorle, noci ed il famoso pistacchio di Bronte. Da non trascurare i dolci cannoli, le cassate e le morbide granite, bontà e genuinità a portata di mano... e di palato. Un ritorno alle origini per tutelare i nostri eccellenti prodotti regionali, dall'invasione delle varie cucine modaiole che ci proppinano cibi in tutte le salse.



Sulla cresta dell'onda

A SPASSO COL MITICO MOTOSCAFO RIVA OGGETTO DEL DESIDERIO DI INDUSTRIALI E VIP

Il Riva, motoscafo acquistato da rampolli di case regnanti, stelle del cinema, miliardari di varia estrazione. Il suo nome era legato ad un simbolo del lusso e del privilegio, un'imbarcazione definita la Rolls Royce del mare, la Ferrari delle onde, o semplicemente il Riva. Così si chiamava il costruttore, l'ingegner Carlo Riva (nella foto), scomparso a Sarnico, sul lago d'Iseo a 95 anni il 10 aprile di quest'anno, e che negli anni '50 ebbe l'intuizione di trasformare l'azienda di famiglia in una maison del lusso. Dopo aver progettato diversi tipi di imbarcazione, mise a punto il modello vincente e lo chiamò Acquarama, perché il parabrezza era grande come il nuovo maxischermo dei cinema, detto appunto cinerama. Aveva due motori CHRYSLER a benzina da 185 hp cadauno per quasi 9 metri di lunghezza, 2,62 di larghezza, posti per 8 persone,

2 cuccette a

prua,

fasciatura di legni pregiati come il mogano, morbidi sedili bianchi e azzurri, velocità di 73 chilometri all'ora ed un prezzo al pubblico di dieci milioni e ottocentomila lire. Nel 1962 viene presentato al Salone della nautica di Milano, fu un successo mondiale immediato per la sua linea e la sua bellezza, ma soprattutto passava per inaffondabile. Carlo Riva disse a Gianni Agnelli, che fu uno dei primi a provarlo: "Avvocato, se riesce a farlo capovolgere glielo regalo". Così da subito, quel motoscafo elegante ed inaffondabile fu desiderato da tutti i grandi, industriali, principi, star del cinema. A Saint Tropez negli anni Sessanta, Brigitte Bardot scorrazzava in mare su un Acquarama regalato dall'ex marito playboy miliardario Gunter Sachs, contribuendo a creare un mito ed uno status simbol che tutti desideravamo. Kashoggi, Onassis e l'Aga Khan, furono tra i primi ad averne uno. Liz

Taylor e Richard Burton fotografati sul loro motoscafo al largo dell'isola di Capri lo pubblicizzarono a tutta "la dolce vita romana", ma troppo lungo è l'elenco dei proprietari famosi di un Riva. L'ingegnere volle tenere per sé il primo prototipo di motoscafo chiamato Lipicar, dai nomi delle sue tre figlie, Lia, Pia e Carla. A Riva è dedicata la 57ª edizione del Salone della Nautica che si terrà a Genova dal 21 al 26 settembre. Nel 1990 il 100% delle azioni del gruppo Riva vengono acquistate dalla Rolls Royce, poi cedute nel 2000 alla Ferretti Group, infine nel 2012 subentra un gruppo cinese, Weichal Power detentore del 86,8%. Infine nel 2016 Piero Ferrari, un imprenditore e dirigente sportivo, figlio di Enzo Ferrari, entra a far parte della Ferretti acquistando il 13,2%, risultando così l'unico azionista italiano, riportando un po' di nazionalità.





Il paradiso dello jogging

SAN SIRO: ATLETI DELLA DOMENICA SI ATTEGGIANO A PROFESSIONISTI GRIFFATI DA CAPO A PIEDI

A Milano, accanto allo stadio, tutta la zona è molto aperta, ampi giardini, strade larghe, il posto ideale per tutti gli sport all'aperto. La domenica mattina in particolare, la zona diventa il paradiso per gli appassionati del jogging. Questa è una razza di atleti molto speciale. Ci sono infatti tre categorie principali di atleti: i Puri, i Morti Viventi e i Cappuccini. I primi sono spartani, maglietta calzoncini e scarpe da tennis, sfogano la loro voglia di correre repressa tutta la settimana in ufficio

con due o tre ore di ininterrotto sforzo in compagnia di un paio di amici al fianco. Non parlano tra loro, ci danno dentro, guardano spesso l'orologio, misurano le pulsazioni e si confrontano tra loro solo alla fine dell'allenamento. Pochi commenti un sorso di una bibita energetica, si asciugano il sudore in tutta fretta e saltano in macchina per tornare a casa. I Morti Viventi sono uomini di una età compresa tra i 45 ed i 60 anni. Tipicamente impiegati, un po' pelati, con una pancetta tipica del lavoro sedentario. Non sono in una grande forma fisica e normalmente corrono da soli. Indossano tute intere, pesanti e di due taglie più grandi di quelle che dovrebbero indossare.

Dopo i primi 700-800 metri di corsa sono morti, respirano a fatica, sudano come cammelli e li vedi appoggiati ad un albero in carenza di ossigeno. Per non dare nell'occhio si atteggiano a sgranchire i muscoli, accenni di piegamenti e con le braccia aperte respirano a pieni polmoni alla ricerca del perduto ossigeno. Ad un certo punto cambiano il senso di marcia e raggiungono la loro auto ci si infilano dentro e poi via verso casa più morti che vivi. I Cappuccini li vedi arrivare sulle loro belle macchine, si fanno a vicenda i complimenti per le rispettive auto. Poi si ammirano a vicenda, tute all'ultimo grido, fatte di materiali tecnici all'avanguardia, roba da N.A.S.A. Si confrontano sulle specifiche tecniche che impediscono al sudore non solo di uscire ma addirittura di pensare di uscire, ed altre stupefacenti caratteristiche. Poi si passa alle scarpe, ultima generazione e di solito costosissime. Il cappuccino si beve magari accompagnato da una brioscina e spaparanzati su una sedia il gruppo per due ore non fa altro che commentare con ammirazione e sarcasmo i Puri ed i Morti Viventi che gli passano davanti sul viale. Finiti i cappucci, di solito uno di loro scatta in piedi e con fare agitato comunica al gruppo che si è fatto tardi e che la moglie lo aspetta. Anche gli altri con una scusa od un'altra tornano alle auto. Non una goccia di sudore! Proprio come promettono le loro tute!



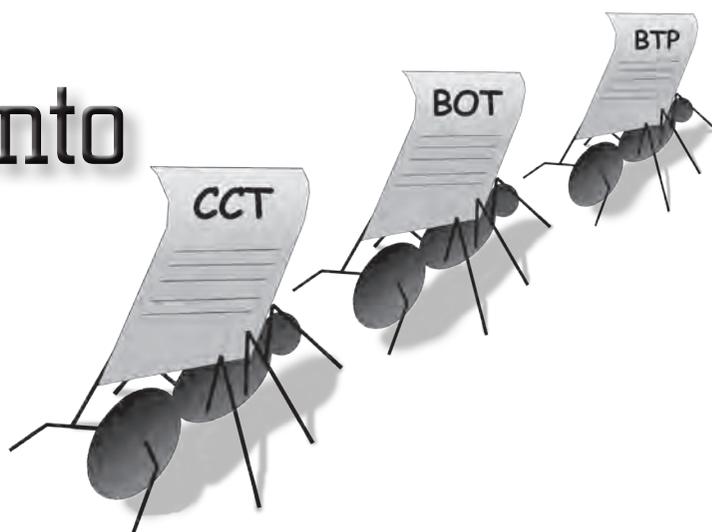
Te lo do io l'investimento

NON FATEVI ILLUDERE
DAGLI ALTI GUADAGNI
MA SIATE PRUDENTI NELLE SCELTE

Storicamente l'Italia è un paese di risparmiatori e le statistiche ci pongono tra i primi Paesi in Europa e nel mondo per propensione a fare le "formichine". Alcuni decenni fa le famiglie contavano su alti interessi che generavano i risparmi per arrotondare i loro redditi, senza mai andare ad intaccare il capitale. Allora si parlava di tassi sui famosi BOT, CCT, Buoni Postali intorno all'8, al 9 e perfino 10 % netti. Negli anni i tassi di rendimento si sono drasticamente ridotti ai minimi termini. Allora che si fa? Non si risparmia più? In realtà, si risparmia ancora ma bisogna farlo in maniera ancora più oculata per evitare brutte sorprese. È intuibile che meno si rischia meno si guadagna e ovviamente più si rischia e forse più si guadagna. Di seguito, un vademecum che il risparmiatore di oggi potrebbe trovare utile per decidere in che posizione di rischio intende ritrovarsi in maniera consapevole (vedi tabella). L'obbligazione è un titolo di debito

emesso da un Ente pubblico o società che rimborserà al possessore alla scadenza, il capitale investito più un interesse. L'azione è un titolo che rappresenta una quota di proprietà di una Società per Azioni, il possessore è detto azionista. Obbligazioni e azioni si vendono e si comprano in Borsa, dove di giorno in giorno se ne determina il prezzo. L'azionista ha diritto una volta l'anno ai dividendi, che sono una quota dei profitti, se ci sono, dell'azienda. Ognuno degli investimenti obbligazionari riportati nel grafico può avere un rendimento espresso in un tasso fisso o variabile. Quello fisso è determinato alla data di emissione e non cambia più fino alla scadenza. Il variabile invece cambia ogni periodo di riferimento (3 mesi, 6 mesi), poi si aggiusta secondo il mercato. Negli investimenti azionari invece il valore dell'azione si determina il giorno dell'acquisto

e periodicamente, sulla base del corso dell'azione in borsa, si aggiorna determinando il grado di utile (se l'azione si apprezza) o di perdita (se l'azione si deprezza). Ogni anno poi, i detentori di azioni, a seconda dei risultati di bilancio della società di cui è azionista, avrà diritto di ricevere dividendi, che sono pagati più o meno tra maggio e giugno, relativi agli utili conseguiti dalla società al 31 dicembre dell'anno precedente. Come si comprende bene l'investimento in obbligazioni, a livelli diversi, impiega un capitale che tendenzialmente non varia, e genera interessi sullo stesso. L'investimento in azioni impiega un capitale che, in maniera speculativa aumenta o diminuisce in base agli andamenti del mercato, non genera interessi ma solo un diritto ad una parte di utili, se ci sono, della società di cui è diventato azionista.



Come viveva il nostro antenato

LA RIVISTA "NATURE" SVELA LE ABITUDINI DELL'UOMO DI NEANDERTHAL PREISTORICO MA NON PRIMITIVO

Pensando agli uomini preistorici, li immaginiamo come degli esseri poco più evoluti degli animali, che cacciano in gruppi e poi si spartiscono le prede, proprio come gli animali. Difficile immaginare che potessero avere delle conoscenze in campo scientifico, eppure sembra proprio che in alcuni casi le avessero. La rivista Nature ha recentemente pubblicato un lavoro scientifico, una vera e propria archeostory che porta la firma di un team internazionale guidato da Australian Centre for Ancient DNA (Acad) e Dental School dell'università

di Adelaide, e dall'università di Liverpool in UK. DNA intrappolato nei denti preistorici ha permesso di svelare la dieta, a base di carne e vegana, dei nostri parenti estinti di Neanderthal. Usavano 'antenati' dell'aspirina e degli antibiotici per curare dolori e malattie, da bravi medici preistorici, preistorici ma già molto abili. Uno dei loro piatti da gourmet? Rinoceronte lanoso e muflone europeo con contorno di funghi porcini. Ma c'erano anche i menu vegani: grandi insalate di pinoli, muschio, funghi e corteccia d'albero. Ad aprire una finestra sulla vita ai tempi

dei Neanderthal, il nostro parente più prossimo, estinto, è il DNA antico ritrovato nelle placche dentali. I denti preistorici hanno raccontato molto delle abitudini, della dieta e della storia evolutiva dei nostri vecchi parenti, ma soprattutto hanno rivelato il loro uso

delle piante come farmaci, spia di una saggezza inaspettata. L'analisi del DNA racchiuso nelle placche, osservano i ricercatori, rappresenta una finestra unica nella vita dei Neanderthal e rivela dettagli sempre nuovi sulla loro salute, sul modo in cui l'ambiente influenzava il loro comportamento. E quella che gli scienziati descrivono come "una delle scoperte più sorprendenti" arriva dal dente di un Neanderthal di El Sidrón, che soffriva di un ascesso ben visibile sulla mandibola. La placca dentale ha svelato che aveva anche un parassita intestinale che provoca diarrea acuta. "Era chiaramente molto malato - racconta il ricercatore Cooper - e stava mangiando pioppo, che contiene l'antidolorifico acido salicilico" (quello da cui fu poi derivato il principio attivo dell'aspirina). Abbiamo potuto rilevare anche una muffa (Penicillium), antibiotico naturale, mai vista in altri esemplari". "A quanto pare - dice ancora l'esperto - possedevano una buona conoscenza delle piante officinali e delle loro varie proprietà antinfiammatorie e antidolorifiche, e sembra siano stati capaci di fare automedicazione. L'uso di antibiotici è molto sorprendente, perché tutto questo succedeva più di 40.000 anni prima che sviluppassimo la penicillina".



Clan Neanderthal impegnato in azioni quotidiane



Droni al potere



I MEZZI COMANDATI MANUALMENTE SONO SEMPRE PIÙ SOSTITUITI DA INTELLIGENZE ARTIFICIALI

Drone militare modello Raptor

Sotto: Un moderno drone commerciale

Ivelivoli guidati da terra come i droni saranno presto in produzione. In America si parla molto dell'introduzione, tra qualche anno, di auto e camion che si guidano da soli. Grandi opportunità, grandi risparmi, città decongestionate ma anche milioni di camionisti e tassisti destinati alla disoccupazione. Si parla invece assai meno di trasporto aereo su velivoli automatici e di possibile scomparsa dei piloti. Da parecchi anni il Pentagono usa grossi droni, soprattutto i Raptor, per le missioni di ricognizione e di attacco. Il volo di grandi jet di linea è già oggi in gran parte automatizzato, ma il salto verso il Boeing o l'airbus senza pilota e l'arrivo in ufficio in aerotaxi

sono

ancora sogni futuribili, più per indisponibilità dei passeggeri a volare su un jet con la cabina di pilotaggio vuota, che per difficoltà tecniche. Ma qualcosa si sta muovendo: la Nautilus di Richmond, una start up californiana, ha deciso di realizzare velivoli da trasporto di grande capacità senza pilota, partendo per ora dai cargo: costruirà un idrovolante grosso come un Boeing 777 lungo una sessantina di metri, capace di trasportare circa 100 tonnellate di merci su rotte intercontinentali. Volerà da un idroporto commerciale all'altro restando nei limiti prestabiliti dalle autorità aeroportuali. I primi esemplari dovrebbero cominciare i collaudi nel 2020, ma già tra qualche mese decollerà un prototipo in scala, lungo 9 metri: un drone di dimensioni analoghe a quelle dei robot volanti dei militari. Un primo passo è stato già fatto con la programmazione di un volo di 30 ore da Los Angeles alle Hawaii con un carico di circa 300 chili, che fa cadere molte barriere. I cinesi stanno

sperimentando un mini aereo grande come un SUV dotato di quattro motori elettrici capaci di atterrare e decollare in verticale. Il primo modello, il monoposto EHang 184, farà il suo primo volo entro quest'anno tra i grattacieli di Dubai pur non senza problemi, sia per la sua limitata autonomia energetica dovuta a batterie troppo pesanti e non abbastanza potenti nonché problemi legati alla gestione del traffico e della sicurezza. Ma la strada è segnata, le barriere psicologiche cominciano a cadere. Nel progetto del volo senza pilota cominciano anche ad investire i giganti del trasporto come Boeing e Airbus (i loro ultimi jet come il B787 Dreamliner potrebbero essere già pilotati da terra) insieme ad imprenditori miliardari quale l'amministratore delegato di Alphabet-Google Larry Page e soprattutto Uber: quest'ultimo ha creato una società apposita, la Uber Elevate che si occuperà di sviluppare un sistema di trasporto integrato limousine più collegamento aereo.



Ciclista campione di umanità

LUTTO NEL MONDO DELLO SPORT
MICHELE SCARPONI È MORTO
INVESTITO DA UN FURGONE



Sportivo eccezionale, uomo incredibile, padre e marito fantastico. Parliamo di Michele Scarponi (in foto), ciclista amato da tutti, compagni di squadra e avversari, scomparso prematuramente in un incidente banale durante un allenamento il 27 aprile scorso. E' mattina presto e come tutti i giorni dopo aver fatto colazione con sua moglie e i suoi gemellini di cinque anni, prende la sua bicicletta e va a "lavorare": non tornerà mai più a casa. Sono passate da poche le 8 del mattino e si scontra con un furgone Fiat Iveco condotto da un 57 enne del posto. Sembra addirittura che vittima e investitore si conoscessero. Secondo la ricostruzione dei carabinieri l'autista del camion non avrebbe dato la precedenza a Scarponi. Autista che, interrogato, dice di essere stato abbagliato dal sole e di non aver visto il ciclista che si è schiantato sul parabrezza del mezzo. Schianto talmente forte che provocherà la morte del ciclista. Michele nasce a Osimo il 25 settembre del 1979 e riceve la sua prima

bicicletta come regalo per la prima comunione; corre per la squadra della sua città, Jesi, ma inizialmente con scarsi risultati, fino al 1997, quando a diciassette anni vince il suo primo campionato Juniores. Con questa importante vittoria si aprono le porte della Nazionale azzurra. L'esordio nei professionisti avviene nel 2002 quando entra a far parte della squadra di Mario Cipollini (ex ciclista molto famoso) e ottiene una vittoria di tappa al suo esordio. Parte molto bene la sua carriera nei professionisti, ma non ottiene grandi risultati e nel 2007 arriva una "mazzata" una squalifica per doping di diciotto mesi. Scontata la squalifica riprende a correre nel 2009 e vince una tappa a Camerino grazie e in questo modo può partecipare al giro d'Italia dove vince due tappe. Nel 2011 arriva la vittoria nella finale della "corsa rosa" e nella coppa del 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia. Nella stessa stagione vince anche la terza tappa della classica Volta Ciclistica a Catalunya. In quell'anno chiude il giro d'Italia al

secondo posto di Contador che però poi viene squalificato per doping, quindi di fatto il vincitore è lui. L'onore di partire al Giro l'anno dopo con indosso la maglia rosa sarà il suo. La sua carriera continuerà poi da gregario al fianco di grandi campioni, come amico della porta accanto. Gregario e grande scalatore allo stesso tempo. Così come il ciclismo gli ha regalato tante soddisfazioni, la vita gli ha riservato un finale drammatico, in un qualsiasi giorno di primavera. Tutti gli sportivi lo piangono e la sua gente non si dà pace, dicono di lui che era unico, un campione di altri tempi, un ragazzo semplice e sorridente che sapeva coniugare le doti dei veri campioni: la semplicità e la grandezza. Ci piace ricordarlo, dicono i suoi amici, in bicicletta per le vie del paese con il suo compagno inseparabile, un pappagallino che restava sulla sua spalla per tutto il tempo e gli faceva compagnia. Questo era Michele Scarponi.



Nel prossimo numero...

*...sia a livello fisico che sociale i
parassiti ci danneggiano. Scopriamo
insieme come difenderci da loro.*



La salute è un bene prezioso e diritto fondamentale degli esseri umani. La creazione del nostro periodico è un impegno per soddisfare una giusta informazione su questo diritto. Aiutateci a tale scopo con una libera donazione o sottoscrivendo l'abbonamento. Per gli interni minimo 5 Euro annui con domandina 393 a favore dell'associazione "Gli Amici di Zaccheo". Per gli esterni 30 Euro annui tramite bonifico bancario.

IBAN: IT58Q0335901600100000119681

Un prezioso aiuto può venire anche con il contributo del **5 per mille** sul vostro CUD modello unico 730 indicate il nostro codice fiscale **97431730155**

Attività dell'associazione "Gli Amici di Zaccheo":

Pubblicazione periodico Salute inGrata

Laboratorio Filati al femminile

Progetto salute

Pallavolo e ginnastica al femminile

Progetto Demetra

Cineforum

Corsi di orticoltura, fotografia e melodramma

Progetto nuovi giunti

Sm-Art: Riqualificazione degli spazi ambientali

